



**Charlie Hebdo e la diatriba satira sì satira no(n riuscita). Un po' di storia e riflessioni a mente fredda sulla satira e sul suo ruolo nella società moderna**

S

arà anche vero che i problemi sono *ben altri*, come si dice spesso, rispetto a una vignetta più o meno riuscita; tuttavia, il [polverone](#) sollevato dalle vignette di *Charlie Hebdo* sul sisma che ha colpito l'Italia centrale il 24 agosto ha suscitato nel Paese un [dibattito](#) su libertà di espressione e satira [alquanto vivace](#). Almeno, su internet e reti sociali, anche se ben presto potrebbe [infiammare pure i tribunali](#), italiani e transalpini.

Le principali posizioni contrapposte, in sostanza, erano due. Da un lato, si è sostenuta la bontà di tali vignette, capaci con una causticità irritante – e per questo efficace – di criticare aspramente il sistema italiano corrotto, un *magna magna* simboleggiato da pasta e lasagne. Satira granguignolesca, insomma, ma pienamente rispondente alla sua funzione di critica serrata e feroce del *sistema*.

Dall'altro lato, invece, in diversi hanno puntato il dito contro *Charlie Hebdo*, accusato di

insensibilità e meschineria, quando non di sciacallaggio – usando i morti italiani per vendere copie attraverso disegni irrispettosi e per nulla satirici.

Entrambe le posizioni, in realtà, appaiono parziali, non del tutto incardinate sull'aspetto principale della questione, cioè **che cosa sia la satira e quali siano i suoi scopi**. Non da un punto di vista morale o – peggio – moralistico, ma soltanto **in quanto genere artistico-letterario**.



Prima di riprendere la riflessione, allora, sarà il caso di chiederci: che cos'è la satira di preciso? In che cosa consiste? Quando nasce? E perché?

La satira nasce come genere letterario che si pone l'obiettivo di **criticare il potere** e censurare i costumi dei potenti e dell'intera società, **senza esclusione di colpi** e usando tutti gli strumenti a disposizione, anche il ridicolo. Curioso è che nasca nella **società latina**, in epoca imperiale, e non in quella greca: per convenzione, infatti, si parla del latino **Lucilio** come precursore e fondatore del genere nella sua caratteristica fondamentale: **critica feroce** sotto forma di **aggressione personale**. Almeno, stando a sentire Quintiliano e Orazio. Certo, in ambito greco qualcosa di simile lo aveva fatto **Aristofane**, che non perdeva occasione per ridicolizzare Socrate, per dirne una. Sul fatto che quella di Aristofane fosse compiutamente satira, però, [qualche dubbio rimane](#).

In ambito latino, se **Orazio** fece della satira un elegante strumento di **critica bonaria e leggera** (con il potere, tutto sommato, non aveva cattivi rapporti), sono **Persio** e **Giovenale** a dare al genere quei tratti che tuttora noi moderni consideriamo imprescindibili: bando alle "conversazioni costruttive" con il lettore; benvenuta **invettiva impietosa** che tutto abbassa e distrugge, benvenuto **linguaggio** realistico (quando non proprio **volgare** e **scurrile**).

Che cosa criticano, questi autori? Quella latina è per prima cosa una **satira di costume**: sotto i colpi del poeta deve finire la degenerazione della società, la corruzione, il vizio, l'indegnità morale. Ancor di più, deve essere vituperato il fatto che tale corruzione sia premiata, mentre l'onestà e la virtù sono calpestate. **Cosa che, ovviamente, non succedeva nei bei tempi antichi**, quando c'era la Repubblica e la virtù era cercata e riverita (i **nostalgici**, come si vede, appartengono a tutte le età storiche).

**I bersagli in sostanza sono tutti**. Schiavi, ricchi, stranieri, cittadini, nobili, donne, omosessuali (questi ultimi due soprattutto per Giovenale): tutti danno il loro contributo al decadimento morale che inquina la società, ed è per questo che l'indignazione dell'autore satirico non risparmia neanche una di queste categorie sociali.

A questo punto verrebbe da dire: dov'è quindi che se la prendono con il potere? **La satira di costume in realtà è sempre satira contro il potere**: Persio e Giovenale se la prendono con il potere esercitato dalla società in cui vivono – fatta da *quella gente lì* – sulla loro vita di reietti, di emarginati, di *clientes* colti ma privi di autonomia economica: perché alla fin fine i due poeti questo erano. E, comunque, in una satira di Giovenale viene messo alla berlina anche l'imperatore insieme a tutto il senato, per dire.

I prodromi sono già tutti qui, anche se, nel corso del tempo, il genere si evolve, fra alti e bassi, e, soprattutto, **cambia sponda**. In che senso? Come si sarà notato, **la satira nasce come retriva, reazionaria**: a essere pianti sono i bei tempi andati (quando i treni arrivavano in orario). L'obiettivo morale della critica satirica non è contribuire a formare un mondo migliore, ma sottolineare che **il mondo migliore è già stato perso**.

Perché la satira diventi strumento che **alla distruzione** (della corruzione presente) **affianchi la costruzione** (di una società migliore), bisogna passare attraverso **l'illuminismo** e la sua fiducia nel contributo che le arti e la cultura possono dare al progresso umano: è con questa base solida – tanto solida che dura tuttora nella mente di chi fa satira e di chi ne gode – che il genere diventa la lama affilata contro le storture della società. **Montesquieu**, con il suo "romanzo" epistolare *Lettere persiane*, critica la dissolutezza e la corruzione della corte parigina, usando l'espedito del punto di vista capovolto (le osservazioni sulla società francese sono poste da

nobili provenienti dalla Persia); in Italia è emblematica la satira contro la nobiltà fatta da **Parini** nel poemetto in endecasillabi sciolti *Il giorno*, dove si mette in ridicolo e si denigra fortemente la tendenza di un'intera classe sociale a sperperare e sprecare non solo denaro e risorse, in spregio alla povertà, ma anche intelligenza e capacità, senza alcun pensiero verso la pubblica utilità.

Pian piano, inoltre, la satira si compone di altri pezzi, come per esempio il **forte rapporto con il comico** – poco importante per gli autori latini e invece vivacissimo nel precursore greco Aristofane. Già nel Seicento qualcosa in tal senso si era mosso, sopravvivendo carsicamente durante l'epoca dei Lumi. Certo, per molti lettori moderni, la chiave comica è l'unica possibile per la satira, e su ciò si sbagliano; pure, nel Novecento e fino ai nostri giorni, lo strumento della risata resta fra i più efficaci, di quelli a disposizione dell'autore satirico.

Questi spunti ci permettono di riprendere il nostro ragionamento: **la satira dunque ha lo scopo di far ridere? Assolutamente no.** La satira deve far **riflettere sulla società**, partendo dalla deliberata distruzione del proprio bersaglio. Se poi fa anche ridere, ben venga. Il **bersaglio** però qual è? Quale deve essere? Senz'altro il **potere**, inteso in senso ampio: i **potenti**, in prima battuta; in seconda battuta, bersaglio potrebbe essere **l'insieme di comportamenti scorretti** che – andando per la maggiore, essendo **praticati in modo indiscriminato** – corrompono la società. E come lo deve colpire? Con tutto l'arsenale a disposizione. **La satira offende.** La satira desacralizza. La satira **picchia duro**, per suscitare **rabbia e indignazione**. Le stesse che si suppone abbiano mosso l'autore satirico a pubblicare la propria opera, per censurare qualcosa che avverte come tremendamente nocivo per la società in cui vive.

Alla luce di queste considerazioni, che cosa pensare, dunque, delle vignette "incriminate"? **L'intento satirico c'è tutto**, questo è il primo punto da tenere a mente. Anche solo per la storia della rivista, non se ne può dubitare. *Charlie Hebdo* aveva l'obiettivo di far riflettere sul **sistema italiano** – ma **potenzialmente europeo**, per questo se ne sono voluti occupare – **che fa prosperare loschi interessi**, quasi sempre di costruttori, **a scapito** della salute o della vita stessa **delle persone comuni**.

Delle due opinioni contrapposte citate all'inizio, però («satira ben riuscita, infatti fa arrabbiare tutti» vs «non satira, ma anzi sciacallaggio»), fa specie che nessuna abbia tenuto a mente una **terza possibilità interpretativa** – neanche tanto inverosimile – cioè che **quello di Charlie Hebdo sia stato un tentativo fallito**. Un po' come un atleta di cui si conoscono le buone capacità, ma che stecca una gara. Succede.





Perché diciamo che è un tentativo fallito?

rifiuto di ordine morale (non si deve cercare di far ridere e nemmeno fare satira sui morti)? No, non si tratta di questo. **La satira moderna si è liberata dal moralismo** che contraddistingueva quella di epoca latina, perciò giudicare secondo dettami morali non può portare lontano. Quello della rivista francese è un tentativo fallito perché **in quei disegni non c'è nulla di ciò che si vorrebbe vituperare e censurare**. Non c'è la mafia – tirata in ballo un po' come pezza d'appoggio valida per tutte le occasioni in cui si parla di Italia, peraltro – non c'è Renzi, non c'è Berlusconi, non c'è Andreotti. Insomma, in quei disegni **non c'è il sistema**. C'era nelle intenzioni, non nella realizzazione concreta. Si mostra il risultato, la gente che ha sofferto per via della malafede di amministratori e imprenditori senza scrupoli, ma è proprio sulle vittime che si applica il filtro del ridicolo, che si vuota il caricatore dell'offesa senza pietà.

I difensori dei vignettisti francesi hanno invocato, dal canto loro, la necessità di riflettere a fondo sui disegni prima di giudicarli *di pancia*, per comprenderne la reale intenzione. La satira, però, non è poesia contemporanea, non è prosa lirica. **La satira è immediata, deve essere al tempo stesso sofisticata ma a prova di mistificazione**. Per questo è difficilissima da realizzare. La riflessione profonda deve venire *dopo* aver letto/visto, non *prima*. Il **nesso** fra contenuto della vignetta e presunto intento di attacco al potere, nella sua forma di loschi interessi che fanno lasagne di persone innocenti, è dunque **forzoso**, posticcio. Non si sta dicendo che a monte non ci fosse un simile intento, ma solo che a opera terminata il colpo non è andato a bersaglio. E non lo ha fatto per un motivo alquanto semplice: **per colpire i potenti si è rivolta la mannaia sui deboli**, sulle vittime. Un errore che chi fa satira dovrebbe aver imparato da un pezzo a non commettere. Certo, anche Giovenale riservava strali a categorie sociali che noi definiremmo deboli: omosessuali e donne, per dire. Lo faceva però perché per lui quelle categorie sociali rappresentavano davvero un potere che contribuiva a rendere peggiore la società in cui viveva (le donne vituperate erano matrone nobili o addirittura madri di imperatori, per intenderci).

I detrattori, dal canto loro, hanno negato del tutto alle vignette l'appartenenza al genere satirico; in primo luogo, perché non fanno ridere; in secondo luogo perché non si fa satira sui morti. In

## Non mi ha fatto ridere

Mercoledì, 14 Settembre 2016 10:00  
Di Simone Camassa

---

realtà, le cose stanno esattamente al contrario di tutto ciò: la satira non deve far ridere, ma riflettere, e soprattutto deve poter riguardare ogni cosa, a maggior ragione la morte. Solo, senza dimenticarsi qual è il suo primo obiettivo: colpire e vituperare il potere, sotto ogni forma e con ogni mezzo.